



LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

1922 — Anno III

Redazione: ALDO SPALLICCI

FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI — PIO MACRELLI
GIULIANO MAMBELLI — NINO MASSAROLI — ANGELO NEGRI
ARCANGELO VESPIGNANI

Abbonamento annuo L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30

Un numero separato L. 1,50

Direzione: Via P. Maroncelli n. 6 — FORLÌ

Amministrazione: GIUSEPPE EMILIANI - Via Mazzini n. 138 — PARZA

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione

Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un

quarto di pagina L. 80 — Un ottavo L. 50

(per ciascun numero)

A. R. P.

AGENZIA ROMAGNOLA DI PUBBLICITÀ

Via G. Regnoli n. 12 :: FORLÌ :: Casella postale 45

: FAR :

INDUSTRIA FELSINEA CUCINE ECONOMICHE



BOLOGNA

VIA PARISIO N. 96

:: :: Lettera A :: ::

Cucine per Famiglie, Alberghi e Ospedali

**Vendita anche
a Rate mensili**

DEPOSITI E VENDITE

RAVENNA

Scudellari Innocenzo • F.lo

FAENZA

Scudellari Balilla

FORLÌ

Servadel Giovanni

CESENA

Giordano Manucci

Chiedete
Ovunque il
Re degli
Amari

E. L. F. III CORR
:: TORINO ::

CREDITO ROMAGNOLO

Banca Regionale - fondata nel 1896
Società Anonima :: Capitale sociale e riserve L. 10.309.903,10

Sede Sociale e Direzione Generale
BOLOGNA

DEPOSITI FIDUCIARI IN CONTANTI:	al 31 agosto 1921 . . . L. 136 milioni
	al 31 agosto 1922 L. 157 milioni
DEPOSITI FIDUCIARI IN TITOLI:	al 31 agosto 1921 . . . L. 63 milioni
	al 31 agosto 1922 L. 78 milioni
OPERAZIONI ATTIVE BANCARIE:	al 31 agosto 1921 . . . L. 189 milioni
	al 31 agosto 1922 L. 192 milioni

Il **Credito Romagnolo** svolge la sua attività nei principali centri delle provincie di Bologna, Forlì e Ravenna e della Romagna-Toscana, mediante 52 Filiali, 15 Recapiti commerciali, 20 Esattorie-Tesorerie Comunali.

Gestisce inoltre le Agenzie Viaggiatori di Cesena, Faenza, Forlì, Imola, Lugo, Ravenna e Riccione autorizzate dalle Ferrovie dello Stato alla vendita dei biglietti per tutte le linee del Regno.

Emissione immediata e gratuita di propri Assegni circolari
(garantiti da deposito presso la Banca d'Italia)

Gli Assegni circolari del **Credito Romagnolo**, largamente usati dai Commercianti ed Industriali della Regione, sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia a mezzo di oltre 3000 filiali di Banche, Casse di Risparmio ed Istituti di credito corrispondenti.

Assegni circolari emessi dalla Banca nel 1921 Lire 736 milioni



SOMMARIO: *Il cacciatore* — N. d. R.: *Al congresso federale delle Società Artistiche della Romagna e delle città limitrofe* — N. Massaroli: *Canti popolari in Romagna: I saluti* — A. Spallicci: *E' quargianén* (versi) — G. Bilancioni (Illustrazioni) — P. G. e P. Poletti: *Jufina (il salvatore di Garibaldi)* — Copertina di Umberto Zimelli.



Nello specchio d'acqua della valle, che dal dialetto prende nome di *chiaro* e delle chiarità d'aria e di luce ha tutti i riflessi scivola il battello del cacciatore tra le canne-giole, sospinto a puntate di *paradello* (il remo di padule). Nella *tina* o nel *cassone*, col fucile alla mano, le ore interminabili dell'attesa e le ore febbrili del *passo*. Accanto il muggito lungo del mare e la pineta sotto il vento « rotolio d'un treno che non arriva mai ».

AL CONSIGLIO FEDERALE

delle Società Artistiche della Romagna
e delle città limitrofe

Ottime cose ha fatto, fa e si propone di fare questa Associazione che ha sinora, come programma principale, quello di far godere ai pubblici delle nostre città, in classici concerti, la musica dei maggiori autori.

Ogni società federata, trora fuor delle grinfie dell'impresario, chi tutela senza luero i propri interessi e il numero « great-attraction » può così con maggior agevolezza passare di sala in sala a modo di tournée.

Ma il programma non è tutto qui. Si propone anche, specie da quando non è stato possibile al pittore Rezio Busecaroli di costituire il Sindacato degli Artisti Romagnoli, l'allestimento di mostre d'arte figurativa ed applicata. È appunto di tale argomento che qui si vuol parlare.

La Piè s'angura che in una prossima adunanza del Consiglio Federale si prendano accordi atti a disciplinare l'azione delle varie Società e degli eventuali comitati cittadini onde non sia più possibile che una esposizione si apra contemporaneamente a Forlì ed una Ravenna o se ne inauguri una a Rimini subito dopo che Cesena ha chiuso i battenti della sua. L'esempio nazionale ha introdotto questo mal costume anche da noi. Era un tempo la Biennale Veneziana la mostra principe che conferiva tanta austerità solennità agli avvenimenti d'arte, persino oltr'Alpe ed oltre mare, ma anche di questa magnifica signoria si è tentato e si tenta di spodestare la Regina dell'Adriatico. Roma e Napoli hanno dapprima inaugurato le loro Biennali (con tentativo che forse non sarà ripetuto per l'enormità dei disavanzi che han procurato) e in seguito Firenze colla Primaveraile testè chiusasi.

Grave pericolo non solo per le finanze dei comitati ordinatori ma per la febbre di lavoro imposta all'artista dal troppo frequente succedersi delle mostre. A tutto discapito del capolavoro, chè la fretta è nemica del bene.

Incominci dunque la regione a trar partito dagli errori della nazione e determini le sue Biennali d'arte figurativa ed applicata.

Manca da noi la città che rappresenti per la Romagna ciò che Venezia è per l'Italia, nè d'altra parte Faenza che parre un tempo per l'eletto numero de' suoi artisti e per le sue tradizionali industrie d'arte sede d'elezione potrebbe da sola addossarsi l'onere di tali allestimenti.

Nè le altre città romagnole vorrebbero tutte abdicare in favore di una. Quindi necessità di arvicendare. Si determinino quindi i turni e si disciplinino le iniziative. Così soltanto si potrà annettere importanza maggiore alle Esposizioni Regionali e seguire di biennio in biennio il cammino dei nostri artisti. Questo il voto della Piè.

N. d. R.

I SALUTI

A Balilla Pratella

Nella nostra prima gioventù quando noi raccoglievamo dalla viva voce del popolo di Romagna (mesticanti, vecchiecole della strada, raccogliatrici di erbe, importassì, spigolatrici, vendemmiatrici, *garavallone* (l) ecc.) i canti di nostra terra, avevamo avuto la singolar fortuna di spigolare sulle fresche labbra di una gentile e simpatica Ruth, detta Rosina d'Alfredo (di un paesello bagnacavallesse — Villanova di Bagnacavallo —) una forma rarissima di canti popolari di una grazia e di un profumo squisiti. Erano detti *saluti* (l saluti).

Ma per nostra mala ventura durante la randagia vita militare quasi tutta questa voluminosa ed interessante raccolta di folk-lore romagnolo andò dispersa. Le raccolte scampate al naufragio noi esponemmo alla Mostra Etnografica di Forlì del 1921. Tre es. di tali saluti ci sono rimasti perchè inseriti nel nostro ms.: *Saggio di glossario filologico ed etimologico della Romagna**, esposto e premiato alla Mostra Etnografica sopracitata.

Nessun demologo di Romagna dal Bellucci allo Stecchetti, dal Bagli ai Randi, al Pergoli, alla Spallicci, al Pratella ebbe ventura di ritrovare fra la sua messe d'oro tali spighe odoranti. Il Bagli solo nel *Saggio di poesia Romagnola* pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna* riportò come fiore un canto che noi raccogliemmo come saluto.

Questi saluti erano una forma singolarissima di canti popolari che si improvvisavano nei trebbi invernali nel tepore delle stalle, e la state, sull'aja durante la spannocchiatura (sfogliatura del granturco). Essi non hanno un movimento lirico, ma anzi le più volte avevano movimento drammatico: ma la forma ha il passo, la movenza e la grazia dell'antico fiore: di cui ci diè esempi il Ferrario in quella sua raccolta di canti pop. del ferrarese da lui erroneamente intitolata *Raccolta di canti pop. della bassa Romagna*. In generale il componimento è breve: una strofe: ma la piccola strofe ha delle ali.

Noi li crediamo antichissimi — se occhio ed orecchio di vecchio folk-lorista non ci falla — dalla dolcezza delle loro forme fonetiche. È un fatto storico che per un ignoto e misterioso processo etnico, il linguaggio della Romagnola dai tempi di Dante ai giorni nostri è andato sempre perdendo della sua primitiva natura dolce con desinenze parossitone — che soveniva gli antichi poemi veneto — provenzali (ad es. di Ugo d'Alvernia) per «squasitare col volgere dei secoli un carattere sempre più aspro, duro, crocchiolante, col predominio delle desinenze ossitone. E forse non del tutto aveva torto Dante quando nel *De Vulgari Eloquentia* tacciava di molle il linguaggio Romagnolo: « *quorum... in tantum multibre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitudinem quod virum, etiam si viriliter senet, foeminam tamen facit esse credendum.* » Noi dis-

sentiamo apertamente, come vedesi, dalle critiche che al giudizio dantesco mosse il d'Ovidio (archiv. glott. vol. I p. 1.) e dalle opinioni della Spallicci (*L'rs Poesia Popolare Romagnola*. Forlì 1921).

Tomaso Casini pubblicò nel *Propugnatore* (anno XIII) sotto il titolo di *Antichi documenti di dialetto bolognese* uno spoglio di laudi, rogiti, leggi ecc. dei primi secoli del nostro volgare: ebbene noi non vi troviamo nulla delle forme aperte dell'odierno bolognese: noi ci troviamo di fronte a documenti di autentico dialetto romagnolo, se ne tolga una morbidezza che gli dà sapore di dialetto veneto. La tesi è suggestiva e ci tenta ma non questo è il luogo.

Ritornando dunque ai saluti confessiamo francamente che non abbiamo trovato riscontri presso altri popoli.

Se non fosse in una forma di antichissimi canti dell'alta Bretagna detti *salutations*, con cui chi entrava nel canto salutava garbatamente la compagnia dei garzoni e delle giovinette, quando non si rivolgeva cavallerescamente a qualcuno delle fanciulle presenti con una invocazione di saluto che si traduceva in un motto d'amore. Era il saluto alla mano del cavaliere che entrava nella tenzone del canto.

Quando tornava maggio questi saluti prendevano aria ed aspetti di maggiolate: ne citeremo una della breve raccolta che François Marquer diè nella *Revue des traditions populaires* — 15^a année, tom. XV. n. V p. 264 — per una ragione assai rilevante:

Voici le mois de mai rempli de violettes,
toutes les filles et garçons changeront d'amourettes,
il changeront sept ans servir le roai (roi),
a l'arrivée du joli mois de Mai,
changeront servir le roai sept ans,
a l'arrivée du joli doux printemps!

Ed ecco la ragione rilevante: *la ripresa*.

Il Rubieri prima, il Randi poi vollero il patrimonio lirico della Romagna venuto, attraverso l'Appennino, dalle vallate toscane. Il Randi citava la ripresa come la migliore prova dell'esotismo del rispetto (*stornello*) romagnolo, e della sua origine toscano-sicula. Essi si basavano sull'ammirabile studio che il d'Ancona fece sulla poesia popolare italiana. E sta bene. Ma perchè non voler concedere alle influenze etniche? Ad es. per la Romagna, al lungo dominio dei popoli Celti? Sta il fatto innegabile e dimostrativo che tutto il patrimonio folkloristico dei Romagnoli trova esatti riscontri nella letteratura demica dei popoli Bretoni e specialmente Armorici (antichi Celti).

Detto ciò ritorniamo ai saluti di Villanova di Bagnacavallo.

I saluti hanno la metrica dei giochi in canto: versi lunghi e brevi a rima baciata.

1. Saluto:

Siv-vo' (2) bela ragazza,
da l'altura, da la bassa
da l'arburen fuiois?
quant' è-l c' a-n avi vest e' vos muros! —
— Me an l'ò vest,
mauc a l'aspèt;
sresuv vo' che bel sugèt? —

La tó' la mzeta e la ji dà da b'e'
la tó' la serana e pu l'as met isó.

(Siete voi, bella ragazza, — dell'altura della bassa — dall'alberin foglioso? — quant'è che non avete visto il vostro amoroso? — Io non l'ho visto — no l'aspetto — sareste voi quel bel soggetto? — La prende la mezzeta (3) e la gli dà da bere — la prende la serana e poi si mette a sedere.)

L'ultimo emistichio come incornicia il grazioso quadretto!

2. Saluto:

— Av salut, bela ragazza —
— Bela ragazza! s' a fos! —
— 'Csa fezia, dona, me só par la veia? —
— 'Csa soja me dila vostra fantasia? —
— Se am apog (4) a sta siva
a soia ben' apugé? —
— E' pé l' è ben pianté,
la siv l' è ben tiguenta. — ecc.

(Vi saluto, bella ragazza! — Bella ragazza se fossi! — Che cosa faccio io dunque su per la via? — Che cosa so io della vostra fantasia? — Se mi appoggio a questa siepe — sono ben appoggiato? — Il palo è ben piantato — la siepe ha buone radici — ecc.)

Rosina d'Alfredo non ricordava altro: peccato! il saluto così rimase monco.

3. Saluto:

Av salut flor d' mela bianca!
A stasi so int la pórt, a
c' am parì na santa!
Avi l'oc (5) c' av rid,
e la boca c' av canta!
Av salut flor d' mela bianca! (6)

(Vi saluto fiore di mela bianca! — Voi state in sulla porta — che parete una santa! Avete l'occhio che ride — e la bocca che canta! — Vi saluto fiore di mela bianca!)

Bellissimo! fa pensare a certe miniature così soavi di chiarezza di antichi messali: od a certi vetri istoriati d'antiche cattedrali gotiche così abbeverati di luce trecentesca, quando, come dice il Daval, l'umanità amava i toni decisi, i sogni azzurri, le nuances abbaglianti col fascino stesso con cui il bambino incanta i suoi occhi ingenui nella luce di due tendine!

* *

Ed ora una preghiera.

Una preghiera alla gentile lettrice (le lettrici si chiamano sempre gentili).

E perché no al lettore?

Oh! al lettore!...

Dunque, gentile lettrice, lei faccia la parte dell'ingenua Rutk noi... noi faremo da Boor.

Oh!

Per carità non pensi male: da Boor... desto... diurno, ecco.

Sta bene così?

Dunque ella sarà una piccola Rutk: e raccoglierà,

forse non senza diletto, per noi i saluti che ancora certamente fioriscono su antiche labbra popolane.

E tanti saluti da parto di Boor!

Venezia, luglio 1921.

Nino Massaroli

(1) Garavellone chiamano nel Bagnacavallesse quelle donne che armate di lunghe canne spargonsi lungo i filari delle viti a raccogliere i raspoli scampati alla vendemmia, da garavèl, raiucolo.

(2) Si-v: forma interrogativa: siete voi? Corrisponde al francese: *etes vous?* Ma questo, che alcuni demologici chiamano *particella verbale* resta anche se si aggiunge il pronome; es. *avi-v-vo?* avete voi? Generalmente però vi va sempre unita la *particella articolativa* quando il verbo comincia con consonante es. a *siv-vo?*: siete voi? Il Mussalla in quel suo studio sul dialetto romagnolo pubblicato nei *Sitzungsberichte der Philosophisch Historischen*, così indigesto e pieno di cantonate maledette, non s'accorse che si trattava di particelle articolative e ne tirò fuori una legge. Queste particelle articolative sfuggirono pure all'esame della Spallicci nel libro citato. Eppure esse sono la base meccanica della coniugazione dialettale nostra. Ah! quel tedesco di quant' mal fu padre!... e mal consigliata fu la Spallicci a basarsi sul cibeo glottologico di quel ultramontano.

(3) Misura di vino tutt'or in uso nella Romagna. Era pur comune in Toscana nel sec. XIV e XV.

Pulci, *Figliuol prodigo*:

Chi viene vo' che paghi una mezzetta

E il Lippi nel *Malmantile Racquistato* cant. I stanz. 58:

Per dim'strar quanto gli piaccia il bere,
ha per impresa un Lauro e due brachette
che il molle insegna a trar dalle mezzette

Il Minucci annota che la mezzetta misurava la quarta parte del fiasco fiorentino.

(4) S'am apog a sta siva? qui è evidente l'allusione allegorica: il giovane richiede la fanciulla d'amore.

(5) Designiamo con un *punto sotto* il suono *o* della consonante: ma quando si addiverrà ad una intesa fra i demologi romagnoli sulla logica grafia del nostro dialetto? Il Pratella scrive *òcc* (occhio) idem la Spallicci.

Il Randi era del parere che si dovesse trovare il modo di designare le consonanti finali dolci: noi non sappiamo a quale ragione si appoggino i folkloristi romagnoli nel accettare certe consonanti doppie es. *òcc* (occhio) pr: *òcc* non *òc?*

(6) Abbiamo trascritto secondo l'autografia del canto, ma a ragion veduta la metrica del saluto è A A A: la quartina: metrica dello *stornello*.

E cioè:

Av salut flor d' mela bianca!
a stasi so int la pórt, c' am parì na santa
Avi l'oc c' av rid e la boca c' av canta:
av salut flor d' mela bianca!

N. D. R. *A proposito dell'affermazione al terzo capoverso del presente studio, per cui «nessun demologo di Romagna... ebbe ventura di ritrovare fra la sua messe d'oro tali spighe odoranti» rimandiamo l'amico Massaroli a pag. 58 del succitato volume della Spallicci. In calce ad una raccolta di rispetti offeltosi sono due saluti (o meglio due edizioni di un saluto) raccolti nell'Appennino forlivese in cui il fiore offerto rappresenta una proposta d'amore:*

— A vo' ste flor
Ch'v e dona è vost amor.
— E flor l'ò b'ri

E giuvinen garbè
A ringrezi de fior
E chi m' l' à dè.

(A voi sto fiore — che vi dona il vostr'amore. —
Il fiore è bello, — il giovinotto garbato, — ringra-
zio del fiore — e chi me l' ha dato).

La variante conferisce maggior calore all'offerta.

— A vo' ste fior
Ch'uv e manda e vost amor
Uv e manda

E us racamanda.
Vo' ch' à l'aceté
Ch' a risposta a j mandé ?
— E fior l' è bèl
E e' giuvinen garbè
Me av aringrezi à vo'
E a chi m' a l' à mandé.

(A voi sto fiore — ve lo manda il vostr'amore —
ve lo manda — e si racamanda — voi che l'ac-
cettate — qual risposta gli mandate ?
— Il fiore è bello — il giovane è garbato — io
ringrazio voi — e chi me l' ha mandato).

E' GUARGIANÉN

Levat, levat sulaten
Par sti povar guargianen,
E vò piov' e vor avé
Avé al pigur da badé
L'è una s'la tanta longa
Ch' l'an s'ariva piò a razonzla.

(Canto popolare)

E sol l' à di pinsir e uss igniascond
A tēsta bassa v' par una seva
Cl'j' à fat i nuval sora sora a e' mond.

E drì de foss al piopp smanèdi al leva
Al su ram s' ceti a dir al su urazion,
E la campagna l' ass smaress. E neva.

Un fuearlin pió alzir che e' vol d'un spion
Tra tēra e stré l' è incoera in dobi e in pena,
E un vergh a 'd fioech l' è in viazz int e' nibion.

E petross l' à sfilé la curunzena
E i curti sunain i chesca zó
A brancaden sora la rama spena ;

E par la seva ch' la n' à foja pió
E fridulezz e trema cantaren
Tra al su zarsöl, garnèl a 'd sangv in só
Ch' al sgozla rossi int e' gavagn di spen.

Al pigur agli j andeva mus in tēra
Cun d' j occ a 'd nebia sora la stré bianca
Che tra pè e rōda la jè semp' in guēra,

E e' can pastor 'd davanti faza franca
Cun la su coda rezza da sparsion
Un pò 'd pass, un pò 'd trot o a dreta o a stanca

A starnudí la su sulisfazion,
E a ciapè dninz a tott par e' sentir
Quant ch' l' a sintí la vosa de patron.

Patron e' guargianen l' è in di pinsir
Cun l' umbrilona verda drí dal spall
E cun al gamb ch' al n' à oramai pió alsir.

Da longh, da longh e' palughin dal stall
Da drí da drí, la nibulinà 'd zil
Che tot intorna e fuma adési al vall.

E una vosa luntana 'd campanil
L' ass perd tra al zocch di venç ross e pulid
Tra al bdoll pió zovni ch' al ven só come un fl,

Tra al bdoll averti e scarvajèdi 'd frid
Cun la cavossa tota merza 'd foi
Che un dè l' aveva tnù da cont un nid.

E e' pass dal pigur tra acquastren e broi
Tra i bus dal fodghi e i bus dal galari,
Che sota tēra chissà in dó ch' al coi,

Un sturba chi int e' fond l' è dri a durmí
E sonn d' inveran cun al brazza in crosa
E uss distarà tra al sment a e' temp d' l' argi.

Longh a la stré pió tresta e pinsirosa
L' è a man pighèdi e' mond in urazion
E la malincuní la jà una vosa.

« O sol, occ de Signor, me ch' a sangon
In zerca sprèda de tu zil in fior
Tornan' a di cun e' tu cor tant bon
Ch' l' è bèl campé, che pió l' è bèl l' amor ! »

Sora un sintir a 'd foi e 'd roba freda
Al pigur e e' patron e' guargianen
Passé e' canél, iss acaté int la pgneda

Che la bura uss alvé da i pré marén
Prema, a buté quatr' ond a la bunazza,
E pu a s-cianté tot quant al sèt cadén,

A butess int la pgneda a fèr al brazza
E pu int i nuval e int la nebia intond
Cun al guid int e' coll a fè una piazza.

E Pera incoera turné cèr e' mond
E la malincuní ch' l' era in palugh
V' ch' l' a cureva sora e' vent e agli ond,

E la bruseva tota int e' falugh
Che e' pasturen l'apievea tra i sarment
A e' temp da sren cun l'aligrì d'un zugh.

Vì par al stré canteva fèsta e' vent,
Tra al sev di fil cumpagna un sem a vol,
Tra camp e camp cumpagna un cor eulent.

Cun una stèla in veta d'ìgnia rama.

E in zìl pareva l'altum sprai de sol
Che drì di munt èco uss tireva adoss
Cèra una nota de culor dal viol;

E a vela 'd sren bateva un còr pió gross,
E una piopa l'aveva vèsta 'd fiamma
Tota garnida ins e' rivèl d'un foss



IL GUARDIANINO (DELLE GREGGI)

(versione ritmica)

Levati, levati solicello
Per questi miseri pastorcelli
Vuol piovere, vuol nevicare
Abbiam le pecore da ledare,
E una fila tanto lunga
Che non s'arriva più a raggiungerla.
(Canto popolare)

Il sole ha dei pensieri e si nasconde
A testa bassa via lungo una siepe
Che han fatto i nùvoli di sopra al mondo

E accanto ai fossi i pioppi spogli levano
Lor rame schiette a dire le orazioni
E la campagna si smarrisce. Nevica.

Un fiocco lieve piú del vol d'un cardo
Fra terra e cielo è ancora in dubbio e in pena
E gli altri, a branco, in viaggio nel nebbione.

Il pettirosso s'fila il suo rosario
E i coralli sonori cascan giù
A brancatelle sulla rama spina

E per la siepe senza foglie piú
Un brivido vi trema canterino
Tra le bacche che sono sangue a grani
Che goccian nell'intrico degli spini.

E le pecore andavan muso in terra
E occhi di nebbia sulla strada bianca
Che tra piede e tra ruota è sempre in guerra

E il can pastore avanti faccia franca
Con la sua coda riccia da ambizioso
Un po' a passo, un po' a trotto, a dritta o a stanca

A sternutir la sua soddisfazione
Ed a marciare in testa pel sentiero
Se ha sentito la voce del padrone.

Padrone il guardianino è in gran pensieri
Coll'ombrello verde da pastore
Colle gambe che ormai non han piú lena.

Ben lungi il pisolino delle stalle
Ben dappresso la nebbia cilestrina
Che intorno intorno fuma pian la valle.

E una voce remota di campana
Si perdo tra ceppaie di vincastri
Tra le betulle giovani, affilate

E quelle aperte, guaste di ferite,
Marcie di foglie nell'infocatura
Che aveva un di tenuto in serbo un nido.

Tra giunchi ed acquitrini van le pecore
Di tra buchi di talpe e gallerie
Che sotto terra chissà dove giungono

Ne turban chi nel fondo sta a dormire
Sonno d'inverno con le braccia in croce
E avrà risveglio al tempo de' germogli.

Lungo la strada triste e pensierosa
È a mani giunte il mondo in orazione
E la malinconia ha una sua voce.

« O sole, occhio di Dio, a me che sanguino
In cerca disperata dell'azzurro
Ritorna a dire col tuo cuor clemente

Bello è campare e ancor piú bello è amore! »



Su di un sentier di foglie e roba fradicia
Le gregge ed il padrone, il guardianino,
Oltre il canale, furon nel pineto

Che dai prati del mar s'alzò la bora
Prima, a buttar quatt'onde alla bonaccia
E poi rotte le sette sue catene

A gottarsi in pineta a far le braccia
E nelle nubi e nella nebbia intorno
Colle redini in gropa a fare piazza.

E ancora era tornato chiaro il mondo
E la malinconia appisolata
Via che fuggiva sovra il vento e l'onde

E tutta quanta ardeva nel falò
Che il pastore accendeva tra i sarmenti
Coll'allegria d'un gioco, al cielo sereno.

Cantava a festa il vento per le strade
Tra i fili e fasci come sciamie a volo
Tra campo e campo come un cuor contento.

Passava per il ciel l'ultimo sole
Che dietro i monti si tirava addosso
Chiara una notte di color di viola

Batteva un cuor piú grosso a vela chiara
Ed una pioppa aveva veste di fiamma
Tutta gremita a scrimolo d'un fossa
Con una stella in vetta d'ogni rama.

Aldo Spallicci



G. Bilancioni = Profilo di donna. All'osteria

GUGLIELMO BILANCIONI. Troppo dimentichi dei nostri migliori artisti, vaghiamo sovente in cerca di espressioni d'arte false e artificiose. Quale metodica preparazione e quale senso del vero avevano invece un tempo coloro che tutta la vita dedicavano al magistero della pittura! Fra questi fu dei più degni Guglielmo Bilancioni, ritrattista e affreschista di merito, che ha dato, più che nella sua terra di Romagna, saggi mirabili a Roma, in Sardegna, in Grecia, in Egitto. Lavoratore instancabile, spirito innamorato del bello e delle grazie infinite e sempre rinnovantesi della natura, portava con se un *album* su cui fissare rapidamente le fugaci impressioni del paesaggio e dei *tipi* incontrati. Questi quaderni, in cui si alternano abbozzi e schizzi, tratteggiati a penna, a lapis o ad acquerello, piccoli accenni o più compiuti disegni, contengono mille spunti di quadri e meriterebbero di venire pubblicati a maggior decoro e conoscenza della singolare tempra di artista, che fu il Bilancioni. Oggi diamo alcune di queste pagine d'*album* che si riferiscono a scene, a figure, a paesaggi della nostra campagna romagnola, ove il pittore passava qualche breve vacanza, che per lui non era che *ozio* nel miglior senso latino. Il Bilancioni è nato a Rimini nel 1836 e vi si è spento nel 1907.



G. Bilancioni = Discussione animata in un portico



G. Billa: Il pozzo e l'orto di una casa estonica di Romangia.



G. Billa



Indifferenza



G. Billa: In un'aula, il segretario, il ministro, il segretario, la madre del Teatro nazionale, la zibiana del Serey.



G. Billa: Nella stalla; la donna di la culla.



G. Billa: Nella stalla.



G. Billa



I rampi



G. Billa: Argento di una casa estonica.



G. Billa: Nell'isola.



G. Bilancioni :: Nell'aita : nella campagna riminese



G. Bilancioni :: In cantina
al torchio



G. Bilancioni :: Nell'aita



G. Bilancioni :: Vecchia contadina romagnola



G. Bilancioni :: Nell'aita : la gramoladora

NOTIZIE

Nella « Tribuna » del 4 ottobre u. s. il nostro condirettore Angelo Negri, si occupa dei « piadajoli, trebbi e canterini » su tre colonne del quotidiano di Roma.

« Un'accolta di intellettuali, — egli scrive — puro sangue romagnolo, da qualche anno si adopra, col pensiero e coll'opera a far rinverdire le tradizionali costumanze di questa regione, non nel senso di tornare all'antico in tutta la estensione del termine, ma per perpetuare tutto ciò che vi è ancora di sano, di giocondo nelle città e nelle campagne, nei costumi, nelle canzoni, nella letteratura e nell'arte ».

Una mostra d'arte che alcuni giovani artisti di Faenza « hanno indetto allo scopo di mettere in evidenza ciò che la sana gioventù faentina sa emanare nel campo dello studio e del bello » è stata inaugurata l'8 ottobre u. s. con un discorso del Prof. Primo Scardovi tenuto nella sala ex-Archivio.

Il museo etnografico romagnolo che, per cura particolare del prof. Benedetto Pergoli, si va raccogliendo nelle sale della pinacoteca forlivese ove fu tenuta la mostra etnografica dello scorso anno, è stato decorato con suggestivi pannelli di *colore locale* dal pittore Pio Rossi. Le pareti, adorne di motivi tratti dalle tradizioni coperte a *ruggine*, recano; una visione panoramica delle roccie e dei castelli, una bella teoria di vele, un plastro fiammante colla castellata a forami, un'aisa, un quadretto vallivo e una tavolata di stoviglie e di ceramiche casalinghe.

Su Giacinto Ricci Signorini, il poeta carduociano di Romagna, suicidatosi poco più che trentenne a Cesena, ventotto anni or sono, richiama l'attenzione Valentina Brasini di Forlì, con una bella monografia edita or ora dal Cappelli di Rocca S. Casciano.

Il Catalogo delle Bellezze Naturali d'Italia è stato di questi giorni pubblicato a cura del « Comitato Nazionale per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italiani » costituito in seno al « Touring Club Italiano » nel 1913. È soprattutto inteso a dare alla recentissima legge per la protezione dei monumenti naturali quella notorietà e diffusa conoscenza da parte del pubblico che ne agevolerà notevolmente l'applicazione.

Secondo i criteri adottati nel 1913 i comitati, nei capoluoghi di provincia, erano (o avrebbero dovuto essere) composti: dai rappresentanti degli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, da alcuni fra gli Ispettori onorari che posseggono provate attitudini collaborative, dall'assessore della P. I. e infine da un delegato della prefettura. A fianco di questi il Comitato del Touring vorrebbe, iniziando un

lavoro di ricostruzione, promuovere la costituzione di altri comitati ove coincidano con località favorite dalla Natura e dall'Arte, e cooperare con quelle Associazioni locali che hanno intenti analoghi.

La *Più*, pur non essendo nè un comitato, nè una associazione, trovasi naturale alleata del Touring in quest'opera di amore e di esaltazione della terra nostra.

Guglielmo Bilancioni di Rimini, docente di ologia all'università di Roma, (di cui il nostro bibliografo recensiva nel fascicolo precedente l'ultimo volume « La sordità di Beethoven ») è pubblicato per tipi della Casa Ed. « Leonardo da Vinci » di Roma una raccolta di articoli di storia della medicina che vanno sotto il titolo latino: « *Veteris vestigia flammae* » VI. sono pagine di alto interesse regionale sul Morgagni, sul Valsalva, su alcuni chirurghi riminesi alla scuola di Perugia nei secoli XVI e XVII.

In memoria di Ferdinando Biffi, morto nel 1919 a Cesena sua patria, è stato ripubblicato da un affezionato discepolo, Vincenzo De Carli, il discorso commemorativo su Maurizio Bufalini tenuto da quegli all'inaugurazione del monumento al grande clinico nel 1883, alla presenza di Terenzio Mamiani, Ministro della P. I.

L'opuscolo contiene inoltre l'Elogium « *memoriae et honori Maurittii Bufalini* » del Biffi e varie composizioni poetiche del De Carli seguite da note critiche del maestro.

Domenico Rambelli che dal Comune di Faenza aveva ricevuto l'onorifico incarico di eseguire il monumento ai caduti è ritirato il bozzetto in seguito alle polemiche iniziate e seguite sui settimanali locali da un gruppo di artisti faentini che fanno capo ad Ercolo Drei, Leo Guerrini, Giovanni Guerrini e Roberto Sella. Motivo dominante della polemica il seguente: « Quando tutti i cittadini inalzano ai loro Morti per la Patria un ricordo perenne, è giusto che tutti coloro che fra di essi hanno capacità di eseguirlo steno chiamati a portare il proprio contributo perchè l'opera riesca sempre più degna del fatto che è chiamata a eternare ».

La protesta basata su principi generali giusti ma dettata da scarsa cordialità per il collega è provocata questa nobile lettera del Rambelli al Sindaco.

« Da quanto è apparso sui giornali cittadini circa l'operato dell'Amministrazione nell'affidarmi l'esecuzione del Monumento ai Caduti, cioè dalla prima protesta di un gruppo di artisti faentini, dalle rettifiche seguite, dai disparati commenti, una parte della cittadinanza ha riportato l'impressione che la protesta non sia sorta per motivi llimpidamente disinteressati, anzi nasconda fini personali.

Non indago se ciò sia vero o non vero: ritengo indecorose e inverosimili siffatte questioni per la classe degli artisti.

Chi è dato all'arte dovrebbe, a mio parere, in tutti i propri atti ispirarsi a quella spiritualità che è la giustificazione della sua stessa esistenza.

Per la buona considerazione e il rispetto dovuti alla eroica mia classe, la quale tanti silenziosi tormenti e fatiche sopporta per strappare al Mistero una sola linea di Bellezza, e per non contribuire io stesso a confermare la triste impressione diffusasi nel pubblico, dichiaro alla S. V. di ritirare il mio bozzetto ».

« **Folk-lore** », la tenacissima rivista di tradizioni popolari diretta da Raffaele Lombardi Satriani, iniziata otto anni or sono col titolo di *Folk-lore calabrese*, ha espressioni di fraterna cordialità al nostro riguardo.

« *La pié*, scrive la consorella, svolge attivamente un programma di folk-lore regionale e noi perciò anche avendo in animo di svolgere un programma più vasto siamo così infinitamente lieti di non essere soli a proseguire su questa strada come non è possibile dire facilmente. Gli auguri che facciamo a *La pié* sono quelli che facciamo a noi, e quanti seguono con simpatia il nostro lavoro sanno quali sono ».

A *Folk-lore* una romagnola stretta di mano con che si ricambian gli auguri e le fraterne parole.

Della poesia popolare romagnola parla sulle colonne del *Giornale di poesia* (Varese, n. 3) Nino Massaroli con una larghissima citazione di stornelli e di saluti.

Siamo grati a *Giornale di poesia* che ha dedicato un'intera « pagina romagnola » agli scrittori della nostra regione.

JUFINA

IL SALVATORE DI GARIBALDI

Dalla Classense Santi Muratore ci fornisce cortesemente questo cenno biografico (un po' enfatico d' stile ma bene informato e sentito) che subito dopo la morte di Jufina si lesse nel Ravennate del 1 settembre 1883. È firmato P. G. che è certamente Primo Gironi.

GIUSEPPE SAVINI

Figlio del popolo, nacque in Ravenna da Cristoforo il 15 maggio 1818, ed era conosciuto col soprannome di Jufina.

Cresciuto ed educato come a quei tempi di tirannide e di ignoranza s'allevano specialmente i figli del popolo, ebbe per educazione il cuore, per istruzione l'esperienza, per religione la coscienza, per onestà il dovere.

Lavoro e patria, ecco il compendio di sua vita che faticosamente e frugalmente trasse sempre dedicandosi con amore e con intelligenza all'agricoltura ed alla risicoltura senza avidità di guadagno, epperò onestamente sempre.

Dal 1840 al 1859 appartenne validamente alle società repubblicane rivoluzionarie auspice Giuseppe Mazzini. Era uno di quei tipi fieri, saldi ed invulnerabili, ne' suoi principii, sempre belli, sempre rispettabili a qualunque partito appartengono.

Nel 1848 fu un vero italiano sui campi veneti. Apparteneva al civico battaglione di Ravenna sotto il comando del compianto patriota Giovanni Montanari.

L'anno susseguente, nel medesimo battaglione, correva in soccorso ai fratelli bolognesi che valorosamente combattevano la tirannide della patria.

E fu pure in questo sciagurato anno che il nostro Savini venne chiamato a rendere uno dei massimi servigi all'Italia ed alla Umanità. Cacciato a morte dall'austriaco, Giuseppe Garibaldi errava di pericolo nelle nostre valli e nelle nostre pinete, ma sempre da altri generosi condotto in salvo.

Tòrlo di là e portarlo fino alla vicina Forlì per poi prender la via della Toscana, fu opera principale del Savini in unione ad altri Ravennati, pel quale atto Garibaldi gli professò sempre la massima stima e la più profonda gratitudine ed amicizia.

Quanto tremenda fu pel Savini quella notte fatale, ma pur fortunata, solo dalla sua bocca era dato comprendere.

Ma di questo periodo storico, che lega intimamente Garibaldi a Ravenna, altri ha l'incarico di dirne dettagliatamente, e noi ci auguriamo che ciò avvenga e presto prima che la morte che *fura i buoni* a preferenza, non ci tolga col resto di quella arida falange che tanto operò per la salvezza di Garibaldi, la verità dei fatti dando a Cesare quel che è di Cesare.

Venuto il '59, quanto non fu più che utile, necessaria la sua rozza, ma intelligente e coraggiosa persona ?

Non un lombardo, non un veneto od un triestino rifugiato, che a lui non ne venisse affidata la salvezza della vita a prezzo della sua.

Contropesata la sua audacia alle gravi responsabilità che assumeva, fidava convinto della riuscita nella santità della causa e tutto vinceva: ostacoli, pericoli, la morte.

Eragli degno compagno in questi ripetuti e sempre fortunati slanci di umanità e di patriottismo, il venerando Don Giovanni Verità di Modigliana — prete come lo furono Arnaldo da Brescia ed Ugo Bassi — al quale il Savini spediva, come Egli diceva per effetto di tempi, *la sua merce*.

Nello stesso '59 fu uno dei più attivi membri del Comitato di arruolamento dei volontari, nel quale lo vollero compagno il Gioacchino Rasponi, il Saverio Serra, il Domenico Bocaccini, ed altri, presso i quali, quantunque di opinioni diverse, godeva stima altissima fino all'amicizia. Guida di Garibaldi nel 1860, questi lo volle sempre attaccato al suo seguito, ove compì importanti servizi in quella leggendaria epopea.

E qui hanno fine i servizi militari del Savini, nei quali e per quali non ambì gradi, né mai pretese appanaggi. Ma ritornato più povero di prima alla vita domestica, continuò la *via crucis* del lavoro per campare onestamente la vita, soccorrendo chiunque perfino colla privazione del necessario. Più e più volte si volle tentare di *crucifiggerlo*, di eleggerlo civico consigliere, più volte gli furono offerti impieghi, ma Esso, saldo ne' suoi principii, fermo ne' suoi sentimenti, tutto rifiutò, dicendo che le braccia e la salute erano per Lui le basi morali ed economiche del popolano. Santa verità della quale (*sic*) ogni uomo del popolo dovrebbe avere quale programma per sé e per i suoi figli, anziché vendersi o vendere o crear famiglie di pitocchi o di miserabili servitori in sbrabito e cappello a cilindro.

Ma la salute al nostro Jufina da qualche anno cominciò a mancare e con questa le braccia. Esso ha vissuto i suoi ultimi anni collo scarso guadagno di imprese agricole in cui era interessato e col sussidio di sessanta lire mensili che il Ministero dell'Interno gli decretò il 27 gennaio 1833 a titolo di benemeranza pel salvamento di Garibaldi nel 1849.

È morto per anemìa il 31 corrente alle 1,55 pom. nel nostro civico Ospedale assistito dai parenti e da numerosi amici lasciando per eredità nè oro nè beni, ma l'esempio. P. G.

✱

Racconto dettato al sottoscritto da Giuseppe Savini (detto Jufina) sulla parte da lui avuta al salvamento del Generale Garibaldi nel 1849

L'avv. Pio Poletti di Ravenna, veneranda figura di garibaldino e di fante volontario nella recente guerra, ci favorisce la narrazione che Giuseppe Savini detto Jufina (il più modesto e il più valido di quella schiera di generosi che nell'agosto del 1849 trassero miracolosamente in salvo Garibaldi) sentendosi presso a morire, gli fece sotto dettatura come una autentica dichiarazione testamentaria.

Noi siamo ben lieti di pubblicarla su queste colonne che dei più schietti campioni della razza romagnola, di popolo o d'aristocrazia d'arte e di pensiero, parlano a titolo di ammirazione e di ammonimento.

Da questo racconto più che da ogni biografia od apologia balza vivo ed intero il cuore della vecchia Romagna.

Una mattina dei primi d'agosto dell'anno 1849 si presentò a me Vincenzo Vitali di S. Alberto mandato dal dott. Nannini e da Pietro Fabbri. Il Vitali per venire a Ravenna aveva dovuto tenere la strada delle Alfonsine, perchè la diretta da S. Alberto era percorsa dagli Austriaci. Mi fece comprendere che soltanto io avrei potuto assumere l'incarico di andare a prendere il Generale Garibaldi; e che il tentativo di Antonio Ballardini (detto Plazzi) e di Gregorio Zabberoni era già

riuscito infruttuoso e che non era più possibile tenere nascosto il Generale. Io accettai l'incarico di buon animo; raccomandai al Vitali che mi fosse consegnato il Generale allo sbocco della Bajona nel Taglio, vicino alla Pineta, che lo avessero nascosto nel vicino canneto palustre, promettendo che io sarei stato lì alle 5 di sera a prenderlo.

Partii da casa in compagnia di Fabbri An nibale, che avevo associato all'impresa, un'ora circa dopo mezzogiorno e, per non generare sospetto negli Austriaci, che perlustravano i nostri dintorni in ogni direzione, si finse di andare a caccia delle averle e ci si munì degli appositi ordigni. Prendemmo la via del Pineto di S. Vitale. Durante il viaggio incontrammo frequenti pattuglie di Austriaci. Giunti al punto convenuto non trovammo alcuno. Allora ci spingemmo sino alle Maudriole, ma infruttuosamente; retrocedemmo, essendomi fatto il concetto che il Generale ed il suo compagno Leggiero colla scorta di certo Montanari (detto Somarino) a mezzo di una barca valliva si fossero lasciati andare in balla della corrente della Bajona e avessero riparato in un capanno da caccia che trovai in mezzo a quelle paludi. Il mio compagno ed io traversammo tutti quei canali coll'intendimento di arrivare fin là; ma poi il timore di produrre

(era già notte avanzata) un'impressione troppo forte sui fuggiaschi ci decise a ritornare a Ravenna per andare al capanno il mattino seguente. Durante il ritorno fummo fermati diverse volte dagli Austriaci, ai quali si ripeteva che ritornavamo da caccia. Giunti a Ravenna credemmo prudente rimanere fuori delle mura perchè le porte erano chiuse e correvamo pericolo di essere arrestati. Aspettammo il nuovo giorno seduti ai piedi di una figna, presso una casa posta al di qua del Campo-santo; a giorno rincasammo. Circa alle 7 venne a casa mia Sanzani (detto Mezzanotte), da parte dell'ing. Montanari Giovanni per consegnarmi un biglietto direttogli dal Generale, che pregava d'andarlo a prendere al capanno dei cacciatori. Io distrussi il biglietto e raccomandai al Sanzani il silenzio più scrupoloso.

Ad un'ora dopo mezzogiorno insieme a Fabbri Annibale presi la strada della Casa del Bosco; giunti alla Viserba con una barca comacchiese andai nello staggio della vigna, e di là dall'altra parte della pineta. Si vedeva il capanno; fissando l'occhio potei scorgere aprirsi la porta e su questa presentarsi persone in camicia e poi rinchiuderla. Dissi fra me: sono essi. Mi spogliai, traversai un canale allora abbastanza largo e profondo, detto il Candiano vecchio. Non aveva ancora terminato di traversarlo che il capanno fu aperto e mi si presentò Garibaldi col suo compagno Leggiero e la scorta Montanari. Questi disse al Generale: « È Juffina che ci è venuti a prendere ». Il Generale mi presentò una bottiglia di rum, ne accettai alcuni sorsi ed intanto mi vestii. Il Generale mi fece comprendere che intendeva allontanarsi per la via del mare servendosi di una barca peschereccia. Io lo dissennai facendogli notare che la costa era percorsa da cannoniere austriache le quali erano in vista, che lo avrebbero inevitabilmente cannoneggiato come avevano fatto sulle rive del cosiddetto Canal bianco, dove lo avevano costretto a sbarcare. Lo assicurai che il mezzo più certo di giungere a salvamento era che mi avesse seguito, che gli sarci stato di sicura guida come ad altri fuorusciti politici, che non temesse di nulla che avrei saputo evitare i pericoli che ci minacciavano e che per il momento non trattavasi che di sfuggire ad alcune pattuglie sparse nei dintorni. Il Generale allora mi porse la mano dicendo che si rimetteva interamente a me, ed aggiunse « andiamo pure ». Gli dimostrai essere conveniente attendere l'ora più tarda. Alle 5 pomeridiane circa mandai il mio compagno Fabbri ad esplorare se verso di noi veniva qualche pattuglia

di Austriaci, sapendo che ve ne era una trentina alla casa della Rissia; nel caso ne scorgesse, fingesse con un fazzoletto di scacciare le zanzare.

Il Generale, Leggiero ed io, in una piccola barca ci mettemmo nel Candiano per attraversarlo, tenendo d'occhio il Fabbri che sulla sponda sinistra si avanzava per vedere se scopriva alcuno. Giunti alla sponda opposta vedemmo gli Austriaci che erano sparsi lungo la strada: ma noi non demmo loro alcun sospetto. Sbarcati il Generale e Leggiero sulla strada, andai a prendere il Fabbri e tutti quattro attraversammo la valle detta Sanvitale sino al Canale del Mulinetto, che passammo a guado, e ci mettemmo in un campo di granoturco aspettando chi ci doveva venire a prendere. Attendemmo lungo tempo tanto da stancare la pazienza del Generale, che dovette calmare facendogli comprendere i molti e gravi ostacoli che dovevano superare i nostri amici, che però non dubitasse giacchè non avrebbero mancato. Senonchè prolungatasi l'attesa, decisi di condurre il Generale in città, e c'incamminammo per lo stradone di Porto Fuori. Ma quasi subito udimmo rumore di birocchini, ci appiattammo nel fosso, la luna che splendeva ci fece riconoscere gli amici Antonio Ballardini e Zabberoni Gregorio che in due birocchini venivano a prendere il Generale ed il suo compagno.

Il Generale salì nel veicolo di Ballardini, Leggiero in quello dello Zabberoni e andarono al Savio, dove tutto era disposto per ricevere il Generale: io allora esercitavo la pesca di quelle valli e poi v'era là Regolo Dragoni, fattore del Barone Pergami, che s'era posto a disposizione dei fuggiaschi.

Fabbri ed io tornammo a Ravenna. La mattina seguente andai al Savio a trovare il Generale cui portai dei sigari; egli era ricoverato nella casa di Dragoni Regolo. Durante i tre giorni che stette al Savio non mi ci recai più per non generare sospetti nella polizia. Fummo però costretti a portarlo via di là per uno strano incidente. Il contadino che abitava la stessa casa, un giorno, in presenza del Generale narrò che nelle *molte* (dune) di marina era stato scoperto dai cani il cadavere di una donna mal sepolta e che dicevasi potesse essere la moglie del Generale Garibaldi. Al triste racconto il Generale non seppe contenersi; lo straziante dolore lo svelò. Allora ritenemmo prudente procurargli un altro asilo e lo portammo col suo compagno a Ravenna (ordinammo lungo la strada un servizio di scorta per il caso che la strada fosse perlustrata da

pattuglie) in casa di Gregorio Zabberoni, donde la sera stessa fu trasferito in quella di Antonio Ballardini ove stette tre giorni. Durante questo tempo dovetti ancora astenermi dal visitarlo perchè la polizia era vigile ed in sospetto.

Ballardini, Zabberoni e Stefano Ortolani, che sorvegliavano, non ritennero più sicuro l'asilo di Ravenna e trasportarono i due ospiti nella risaia di Biancani e Gianmarchi a Porto Fuori, vicino al fiume e li affidarono alla sorveglianza di Andrea Boresi. Ivi stettero 4 giorni. Intanto noi concertammo col Comitato di Forlì di portare a salvamento il Generale attraverso la Toscana; a tale scopo noi dovemmo condurlo presso il cimitero di Forlì per consegnarlo ai nostri amici di là.

Perchè i carabinieri di Coccolia non uscissero in perlustrazione, con alcuni amici li trattenni al giuoco, finchè a notte avanzata s'andarono a letto. Allora con certo Gildo che chiese di accompagnarci, andai sul ponte di Ghibullo, nascosi il cavallo nella rosta del fiume e mi misi in ascolto per accertarmi se veniva nessuno, specialmente i carabinieri di Ghibullo. Il passo era libero ed io come s'era d'accordo quando udii venire i nostri, accesi dei zolfanelli. Erano in ritardo all'appuntamento di circa un'ora e mezzo, per motivo delle cautele che avevano dovuto prendere durante il viaggio.

Consegnai due sigari del moro e una scatola di zolfani al Generale dicendogli: «Ecco Generale l'ultimo mio regalo». Mi ringrazio, poichè gradiva queste piccole attenzioni.

Ci mettemmo in viaggio. Leggiero che trovavasi con Biancani andò nel biroccino con Ballardini e Garibaldi, mentre Gildo si fermò alla Coccolia, con Bian-

cani. Io precedevo il biroccino del Generale di pochi metri per avvertire se incontravo qualche pericolo. Giungemmo al Cimitero di Forlì senza alcun incidente. Salutai e baciai il Generale ed il suo compagno e qui finì la mia missione.



Infima (Giuseppe Savini)

In seguito il Generale mi scrisse più volte e continuò a ricordarmi con chiunque s'imbatteva di queste parti. Lo rividi solo nel 1860 quando venne a Ravenna; allora mi presentò al Marchese Romà (1) cogli altri che contribuirono ad agevolargli la fuga. Poi lo rividi nel 1875 a Roma. Mi disse di volermi fare un dono; io gli rammentai, come altre volte, che era impossibile assolutamente che avessi accettato nulla, ma egli mi soggiunse che trattavasi di un semplice ricordo e mi offerse il suo ritratto, che conservo con queste parole scritte di suo pugno «Al mio caro Savini Giuseppe — il suo ospite della pineta di Ravenna — G. Garibaldi».

Un'altra volta ancora ebbe a regalarmi un paio di scarpe che egli stesso volle calzarmi colle sue mani; e fu a Torino allorchè lo andai a visitare col Conte Guaccimanni.

* *

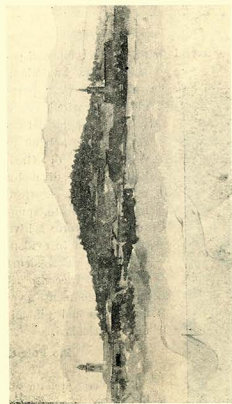
Giuseppe Savini fu una bella tempra di popolano (era analfabeta o quasi) che prese parte alle cospirazioni ed a varie campagne del Risorgimento; nel '60 fu delle guide di Garibaldi. L'uomo di molta rettitudine, di carattere leale e modesto, punto millantatore, schivo anzi a porsi in evidenza. Si può essere sicuri che il suo racconto risponde pienamente a verità anche nei più minuti particolari.

Pio Poletti

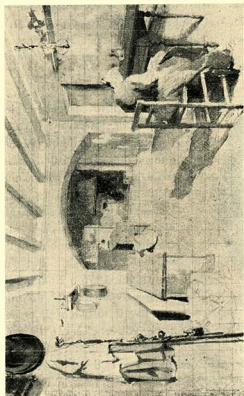
(1) Allora prefetto di Ravenna.



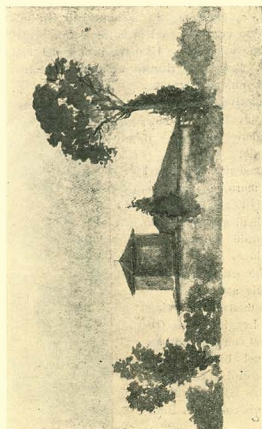
Il capanno di Garibaldi



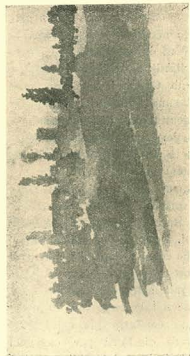
G. Bilancioni :: Il Monte Titano veduto da Rimini



G. Bilancioni :: Una cucina, in una casa di campagna per la via di Verucchio



G. Bilancioni :: Una chiesetta del Covignano



G. Bilancioni :: Le Celle, presso Rimini

Stabilimento a vapore Marmellate Sciropi e affini
NARSETE LAGHI - FORLÌ



SPECIALITÀ

Cotognate
Sciropo di marena con frutti

ASSICURAZIONI

Istituto Nazionale

∴ ∴ **Ramo: VITA e RENDITE VITALIZIE** ∴ ∴

Mutua Nazionale

*Associazione a premio fisso con partecipazione agli utili nella misura del 40,0% in
proporzione dei premi pagati*

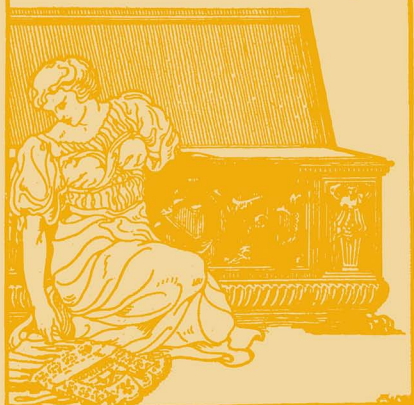
**Esercisce i Rami: INCENDI — GRANDINE —
DISGRAZIE ACCIDENTALI — RESPONSABILITÀ
CIVILE — TRASPORTI — MORTALITÀ BESTIAME**

*Agente generale per la Provincia di Forlì - Circondario di Rocca S. Cas-
siano e Repubblica S. Marino: Cav. FRANCESCO MELLI - Forlì,
via G. Garibaldi, num. 22 (telef. n. 139) palazzo Marchese Albicini, Forlì*

F.⁵⁸ LVZZATO

& C. BOLOGNA

*Fabbrica di
Corredi da Sposa*



Cantine di Sarna

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre gemme dell'Enologia italiana

F. BALDI

Produttore-Proprietario

STUDIO G. LIMIDO

Fotografia Milanese

FORLÌ - VIA MAZZINI 22 - FORLÌ

Ingrandimenti di qualsiasi genere e misura sia per privati che per fotografi - Lavori di Fotografia antica e commerciale - Fornitura materiale fotografico e di cornici per i sigg. dilettanti e fotografi. Si prega speciale attenzione ai prezzi non esagerati che la Ditta pratica e all'esecuzione dei suoi lavori.

Calzaturificio F.lli Battistini

MARCA "TRENTO"

FORLÌ

Ditta Premiata con gran diploma d'onore e medaglia d'oro all'Esposizioni Romagnole Riunite di Forlì 1921

**CANTIERE
BENINI
FORLÌ**

Costruzioni in Cemento